

Possono esistere esseri umani Gottlos, ma non esiste un dio "menschlos"
K. Bart

Predica su Esodo 3, 1-12
di Emanuele Campagna

L'idea pastorale è che l'uomo trova la sua identità interagendo con Dio.

Nell'analisi del testo sulla vocazione mi servirò liberamente di alcuni concetti delle scienze dell'apprendimento.

Il cervello umano impara a relazionarsi al mondo circostante (di affetti, di oggetti, di persone, ecc.) attraverso due meccanismi *affordance* (invito all'uso) e *Umwelt* (*universo soggettivo*).

Il concetto di *affordance* indica la **disposizione relazionale** di un oggetto a suggerire a un essere umano le azioni appropriate per manipolarlo. Disposizione che non appartiene né all'oggetto stesso né al suo utilizzatore, ma è propria della relazione che si instaura fra di essi. **L'aspetto esterno di una tazza - con manico laterale - permette all'utilizzatore di dedurre intuitivamente le funzionalità, anche senza averla mai vista prima.** Essa non si deve confondere né con l'utilità per la quale qualcosa è stato progettato (una penna può essere usata anche come arma, oltre che per scrivere), né con le intenzioni di uso di chi lo adopera (se decidessi di usare la penna per stirare la mia camicia non lo potrei fare trovando nell'oggetto un impedimento reale). Quel che accade e che vedendo l'oggetto il cervello ne coglie le disposizioni di uso funzionali al suo piano di azione: *prevedendo* come potrebbe usare qualcosa in vista dei suoi scopi.

Ma cosa ha a che fare questo concetto di *affordance* con il nostro passo? Dio Manipola gli oggetti? Sì!

Is 55 Dice il Signore:

¹¹Così è anche della parola
che esce dalla mia bocca:
non ritorna a me senza produrre effetto,
senza realizzare quel che voglio
e senza raggiungere lo scopo
per il quale l'ho mandata».

Nel verso precedente aveva esemplato il caso:

¹⁰«La pioggia e la neve
scendono dal cielo e
non tornano indietro
senza aver irrigato la terra
e senza averla resa fertile;
anzi esse fanno germogliare il grano,
procurano i semi e il cibo.

Anche la Parola che Dio rivolse a Mosè *raggiunse lo scopo*: ⁵*Fermati lì*. Dio lo dice anche oggi a te e a me *Fermati lì* e lo dice con uno scopo.

La narrazione pone Mosè nel novero delle figure principali della preistoria di Israele: Dio si rivela a Mosè come aveva fatto con i patriarchi, gli **appare**, verbo che troviamo a v. 2: «L'angelo del Signore come una fiamma di fuoco nel pruno ardente appare a Mosè».

Il *link* del modo in cui Dio si rivela a Mosè rinvia al concetto stesso di rivelazione. Nei termini del NT la rivelazione è il ‘segreto rivelato dell’essere di Dio in Cristo’. Convenendo con il vocabolario gr. del NT la parola *mysterion* non è un non-sapere, ma **un atto rivelativo di sapere che mi trasmette anche le promesse di un auspicabile altro sapere in futuro**. Tipico esempio di mistero è la relazione con una persona amata (e.g. futura moglie). L’incontro è di tipo intimo. Però **il succo di questa rivelazione ha a che vedere con il fatto che domani avrai ancora qualcosa da dirle**, non perché oggi non hai voluto dirle tutto. Il nascondimento del mistero non è una specie di danza dei setti veli: vedo non vedo (ing. *strip* ‘svestire’ + *tease* ‘provocare’ > *strip-tease* ‘provocare svestendosi’). L’incontro è rivelazione in quanto è promessa di un non-ancora. **Il mistero della trinità è una rivelazione**, proprio nel momento in cui si rivela è promessa di un’ulteriore rivelazione. La rivelazione non è un libretto delle istruzioni (una volta che leggi lo sai), ma **un rapporto con Dio (un tu per tu)**. **Dio non si sottrae**, ma si offre promettendo un di più per il (tuo) domani. Nel già è incluso il non ancora. La rivelazione è quindi un processo! Nel nostro testo è possibile distinguere **quattro momenti per la rivelazione di Dio all’uomo**:

- Il COME della rivelazione;
- Il CHI della rivelazione;
- Il PERCHÉ della rivelazione;
- Il MODO della rivelazione.

Torniamo al nostro testo e seguiamo il **processo rivelativo** come è descritto. In un primo momento, Dio appare in modo celato, tramite un messaggero (*mal’ak*), come accadde ad Abramo (in Gn 22 quando Abramo stava per sgozzare suo figlio l’angelo del Signore dal cielo gli intimò di non colpire il ragazzo). **Il messaggero è nascosto** in una fiamma misteriosa *dentro un cespuglio*. «Il cespuglio bruciava, ma non si consumava». Appena Mosè si avvicina Dio lo chiama per nome, come chiamò Abramo (Gn 22,1.11) o Giacobbe (Gn 46,2). Come loro, come in un coro, Mosè risponde: «Eccomi!».

Il COME della rivelazione è la tua *comfort zone*. Dio si rivelò a Mosè e lo fa stamane con noi, rendendosi riconoscibile, come attraverso uno schema affidabile:

#si presenta in modo celato/ti chiama per nome/riceve l’unica risposta possibile: **eccomi!**#

Secondo momento della rivelazione, Dio inserisce Mosè pienamente nella storia dei patriarchi, manifestandogli: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abrahamo, il Dio d’Isacco e il Dio di Giacobbe» (v.6). **Mosè finalmente capisce con chi a che fare**: *copre il suo capo*; ha infatti timore di guardare la divinità, poiché ciò potrebbe essere nefasto (più avanti nel racconto in Es. 33,20 Dio ammonisce un Mosè ingalluzzito: «*Ma tu non puoi vedermi in faccia e restare in vita*»). Eppure Dio gli sta dicendo una cosa molto tenera: io sono nei tuoi ricordi più belli. Per capire questa opera della grazia andate ai vostri ricordi più belli di cui è protagonista un vostro caro, magari una nonna molto bis- a cui eravate particolarmente affezionati. Ecco Dio è come se dicesse a noi, dicendolo a Mosè, io ero loro Dio. Loro erano miei adoratori. E ora voglio diventare il tuo Dio.

Il CHI della rivelazione è Dio nella tua storia, nei tuoi ricordi: Dio si rivela facendo riferimento a una tradizione affidabile. Racconta la sua storia volendo che la Sua storia sia anche quella di Mosè e da oggi anche la mia e la tua, come nel gospel: *This is my story, this is my fait*.

Terzo momento, discorso di Dio e il dialogo che intrattiene con Mosè. Mosè viene a trovarsi sullo **stesso piano di Abrahamo** (Gn 17,1-5: ¹Quando Abram ebbe novantanove anni, il Signore gli apparve e gli disse: «Io sono Dio onnipotente: cammina davanti a me e sii integro. ²Porrò la mia alleanza tra me e te e ti renderò molto numeroso». ³Subito Abram si prostrò con il viso a terra e Dio parlò con lui: ⁴«Eccomi: la mia alleanza è con te e sarai padre di una moltitudine di popoli. ⁵Non ti chiamerai più Abram, ma ti chiamerai Abraham perché padre di una moltitudine di popoli ti renderò»), il primo a intrattenere una conversazione di grande intensità con Dio. Ma c’è **una fondamentale** differenza. Ciò che Dio dice a Mosè non riguarda lui stesso, bensì il popolo.

Il «mio popolo», come Dio lo chiama fin dall'inizio del suo discorso (v. 3,7). Il discorso di Dio riprende quanto già detto nel momento della svolta in Esodo 2,23-25 (²³⁻²⁴*Trascorsero molti anni e il re di Egitto morì. Gli Israeliti intanto gemevano per la loro schiavitù e alzavano forti lamenti. Dal profondo della schiavitù il loro grido salì fino a Dio. Dio ascoltò il loro lamento e si ricordò dell'alleanza fatta con Abraamo, Isacco e Giacobbe.* ²⁵*Dio guardò verso gli israeliti e prese a cuore la loro condizione*): Dio ha «visto», ha «udito il grido», ha «riconosciuto» i dolori degli Israeliti e si è risolto a condurli via. Ed è Mosè a doverlo fare: «Va'... e fai uscire dall'Egitto il mio popolo, i figli di Israele (v. 10)».

Il PERCHÉ della rivelazione è il bisogno di questo mondo di **te-con-Dio**.

Quarto momento della rivelazione, quello dell'interazione. Per capire al meglio cosa avviene nel dialogo tra Mosè e Dio desidero soffermarmi sul **concetto di Umwelt**, cioè l'idea che il mondo non sia qualcosa di generale, uguale per tutti, ma al contrario sia sempre qualcosa di personale, il risultato dello sforzo di senso che ciascuno di noi fa percependo suoni, colori, parole, scrittura. Un'esperienza comune, la facciamo anche ora, mentre voi mi ascoltate e io cerco di interpretare i segnali dei vostri volti (pensosi? Sbigottiti? Annoiati?), ma che pure ci sfugge. Il punto è che ogni organismo, non solo l'uomo, ma anche la cellula, ricrea e dà una forma al proprio *universo soggettivo* quando interagisce con il mondo.

Questa soggettività è evidente nel nostro testo. Mosè ha un *Umwelt* diverso e contrario a quello di Dio. Mosè crede che la sua scesa in campo possa risolversi solo con un fallimento. Precisamente **Mosè solleva un duplice problema** all'assolvimento dell'incarico che gli affida Dio: ^{primo}«Chi sono io per comparire al cospetto di faraone?» (vv. 10-11). E ^{secondo}«[Chi sono io] da poter condurre gli Israeliti fuori dall'Egitto – se ora essi non mi credono?» (dirà più avanti al v.4,1).

La teoria dell'*Umwelt* afferma che la mente e il mondo sono inscindibili, perché è la mente che interpreta il mondo a beneficio dell'organismo. Ripetiamo la mente (= Dio) è inscindibile dal mondo (= il creato di Dio) perché la mente interpreta il mondo a beneficio dell'organismo (= il popolo di Dio di cui Mosè e Dio stesso sono parte). Ora poiché gli universi soggettivi (*Umwelten*) di ciascun organismo differiscono gli uni dagli altri, quindi anche quelli di Mosè e di Dio, perché sono il risultato dell'unicità storica di ogni singolo organismo, necessariamente devono interagire tra di loro.

La **risposta** duplice di Dio, **quella fondamentale**: «Io sarò con te» (3,12). Di nuovo risuonano le storie dei patriarchi dove spesso è possibile incontrare il consolante: «Io sono con te». Evidente nella storia di Giacobbe, dove questa promessa divina è presente in tutti i momenti importanti: durante la fuga da Esaù (Gn 28, 15), nell'ordine di ritornare (Gn 31,3) e lungo la strada verso l'Egitto (46,4). **Dio sta dicendo a Mosè una cosa imprescindibile**: Mosè non vai solo! Ma sei tu con me che vai da faraone e conduci fuori dall'Egitto il mio popolo.

I due universi soggettivi di Dio e di Mosè interagiscono nello spazio della **semiosfera**. Ovvero all'interno della cultura semiotica di appartenenza, cioè quella biblica (come per noi oggi potrebbe essere quella italiana o quella ghanese), nella quale i diversi sistemi di segni (la lingua, l'arte, le scienze, ecc.) possono sussistere e generare nuove informazioni.

Quanti termini complicati! Cosa è un segno? E cosa è la semiotica? Cari nella grazia la II Pietro sottolinea che parte integrante del discepolato ieri e oggi è fare i conti con lo sforzo di comprendere «cose difficili a capire» con umiltà per ricevere sapienza dal Signore, evitando di cadere nel pericolo di molti lettori *ignoranti e poco maturi* delle lettere di Paolo: «che ne deformano il significato, come fanno anche con altre parti delle Scritture» (II P 3,16). Dunque, la semiotica è una disciplina (in Italia è accostata a uno dei suoi mostri sacri Umberto Eco). Una disciplina, dicevo, che spiega l'esperienza quotidiana di saper decifrare i segnali: il semaforo **luce rossa** = STOP-pericolo di incidente (ma in fondo è una schermatura di plastica rossa che copre una lampada da strada). Si pensi al segno stradale: **senso unico**, in realtà è un pezzo di latta, ma riceve il suo significato per attribuzione di una parola: «Senso-unico» (parola che potrebbe essere anche implicita). **La parola associata alla freccia trasforma il pezzo di latta in un segno**. Ecco spiegata la semiotica con una passeggiata in auto.

Questa interazione dei due universi soggettivi avviene nella semiosfera in cui una determinata espressione (acustica, visiva, scritta ecc.) assume lo statuto di segno, attraverso un processo detto **semiosi**; processo praticato dal destinatario della comunicazione. **Qui la semiosfera è la tradizione profetica e il segno è la parola 'mandare' (šālah)**:

Dio si è rivelato come l'Emmanuel, un chiarimento che introduce la seconda risposta a Mosè che di fatto è un'investitura, il conferimento di una nuova identità, quella di profeta. Questa seconda risposta consta di due parti: «Questo sarà per te ¹il segno che sono io che ²ti ho mandato: quando avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, voi servirete Dio (*hā l'lohīm*) su questo monte». Mosè viene ora inserito nel contesto della tradizione profetica, attraverso la parola 'mandare': «Chi manderò? e chi andrà per noi? [e Isaia risponde]: eccomi manda me» (Is. 6,8; cf Ger 1,7). Il segno deve offrire a Mosè **legittimazione**, tema che rinvia ancora una volta alla tradizione profetica, la quale trova ragion d'essere nel verificarsi degli eventi preannunciati dal *messo* di Dio (Dt 18,21s «²¹Forse vi chiederete come potrete riconoscere una parola che non viene dal Signore. ²²Se il profeta annunzia qualcosa nel nome del Signore, e questo non accade né si realizza, è una parola che non viene dal Signore. Il profeta l'ha detta per presunzione: non lasciatevi impressionare da lui!»). E per i lettori il segno promesso a Mosè, assolve alla sua funzione quando Mosè giunge al Sinai e sale «verso Dio» (*e'l-hā'loīm*, Es 19,3). Si colga la bellezza di questa verità biblica: il **segno** di Dio non è una delle dieci piaghe (quelle erano segni per gli Egiziani), ma quel che sarai **tu-con-Dio quando l'adorerai**.

Il MODO della rivelazione consiste nell'attitudine di Dio di trattarti da uomo e da donna mettendosi al tuo, al mio livello nella forma *homo Christus*.

Mosè entra nel campo percettivo di Dio (v. 2). Dio valuta la *affordance* di Mosè, riconoscendone con uno sguardo quale possa essere il uso adatto: la vocazione a essere il liberatore di Israele dall'Egitto (v. 10). E nell'*umwelt* di Dio il problema di un popolo che gemeva nella schiavitù aveva una soluzione semplice in #Dio-con-l'uomo# «*fermato lì*» presso il pruno ardente della Sua presenza, uomo privo di identità, senza sandali: il liberatore di Israele. Certo le interpretazioni del mondo non sono proprio collimanti, ma Dio ne è ben consapevole:

Is. 55 ⁸Dice il Signore:
 «I mie pensieri non sono come i vostri
 E le mie azioni sono diverse dalle vostre.
⁹I miei pensieri e i vostri
 Il mio modo di agire e il vostro
 Sono distanti tra loro
 Come il cielo è lontano dalla terra».

Chissà se questa scrittura iperbolica non sia una di quelle espressioni ironiche di cui il profeta Isaia fa uso. La scienza conferma quello che il senso comune aveva da tempo intuito: **il cielo è rasente la terra**. Quindi l'interazione non solo è possibile, ma è parte della nuova natura in Cristo perché, come abbiamo letto: «Noi siamo la mente di Cristo» (I Cor 2,14-16). Dio semplicemente ha deciso di rivelarsi a noi qui e ora e rivelarci la nostra vocazione possiamo fidarci del Suo parere.

Il Signore dice: so che il contesto in cui vivi ti è avverso! Tranquillo ho la soluzione: #tu-con-me(Dio)# cambierai il contesto a beneficio non solo di te stesso e poi mi adorerai!